



Caritas
Italiana
organismo pastorale della CEI

un
percorso
tra memoria
fedeltà
profezia

28/10/2011

Seminario
Chiesa e immigrazione

COOPERAZIONE
TRA CHIESE SORELLE
NEI PAESI DI ORIGINE

don Gianni Cesena

*Direttore dell'Ufficio nazionale
per la Cooperazione missionaria tra le Chiese*

PREMESSE

Con questo seminario testimoniamo la vicinanza tra Caritas, Migrantes e Missio. Essa è confermata non solo dal fatto che la Conferenza Episcopale Italiana ha voluto affidare questi tre ambiti di frontiera della vita cristiana e della pastorale ad apposite Fondazioni, non casualmente coabitanti nello stesso condominio, ma soprattutto perché spesso nelle diocesi e nelle parrocchie persone e gruppi che a noi fanno riferimento condividono gli stessi percorsi e promuovono attività comuni. La passione per l'evangelizzazione mediante la testimonianza evangelica che favorisce l'incontro tra i popoli e l'impegno per pace, giustizia e salvaguardia del creato ne costituiscono lo sfondo comune.

Ho intenzionalmente parlato di Missio anche se nel programma mi si qualifica Direttore dell'Ufficio nazionale per la cooperazione missionaria tra le Chiese. In linea di principio Missio e l'Ufficio non si devono confondere, ma dal punto di vista dell'azione pratica e della pastorale missionaria costituiscono un unico soggetto e compiono un unico tragitto.

Rispetto al tema non facile che mi è richiesto – Cooperazione tra Chiese sorelle nei Paesi di origine – porterò la mia voce di osservatore, senza quindi pretendere di esaurire l'argomento o di organizzarlo sistematicamente, ma seguendo lo schema proposto: memoria, fedeltà, profezia.

Proprio per questo ritengo utile chiarire alcuni termini che risuonano nel titolo, ma che rischiano di restare equivoci e di non favorire né la comprensione di ciò che accade né l'ipotesi di cammini condivisi.

a. Paesi di origine e Chiese sorelle

Parliamo di Paesi di origine e di Chiese sorelle.

Non si tratta solo di espressioni descrittive o di modi di dire. Una visione superficiale, ma diffusa anche tra gli stessi operatori missionari, tratta quelle Chiese e quei Paesi con il retaggio di una relazione unidirezionale: da noi a loro, ossia dal ricco al povero, dall'istruito all'ignorante, dal civilizzato al primitivo. Se parliamo di sensibilità educativa, anche questi temi esigono un'attenzione specifica e linguaggi corrispondenti, non sempre presenti nelle nostre comunità.

T trattare di paesi "sottosviluppati" (o anche "in via di sviluppo") e di cosiddetti "gemellaggi" con Chiese più "sorelline" che "sorelle" – non lo si dice, ma ci si comporta come se lo fossero – non aiuta a cogliere lo stile della missione che il Vangelo ci affida e che la consapevolezza di oggi ci consegna ed esige.

Abbiamo di fronte soggetti con una storia molto articolata e spesso da noi molto ignorata, con culture e valori di rilievo, con capacità e risorse personali e di popolo capaci di sostenere speranze tenaci. Non mancano ovviamente, anche negli ambienti di Chiesa, sentimenti di rancore e di rivendicazione legati a un passato non del tutto limpido, che richiedono anche itinerari specifici di riconciliazione evangelica ed esercizi di reciproca misericordia.

b. Cooperazione

Anche il concetto di cooperazione merita qualche approfondimento.

Dal punto di vista delle istituzioni pubbliche quali i governi e l'Unione Europea, e dei privati quali organismi di volontariato, associazioni, aziende, fondazioni ecc. la cooperazione consiste nelle attività di programmazione, finanziamento e realizzazione di progetti di sviluppo. I soggetti promotori gestiscono tali progetti in proprio o associandosi tra loro e con analoghi soggetti dei Paesi interlocutori.

Nell'ambito ecclesiale la cooperazione viene talvolta intesa nello stesso modo. È curioso pensare che *Missio*, avendo assunto il nome di organismi che in Europa si occupano in maniera prevalente di progetti in ambito sia ecclesiale che sociale, riceva costantemente richieste di finanziamento alle quali risponde che come organismo pastorale non raccoglie fondi e non sostiene progetti, fatto salvo ciò che riguarda lo svolgimento delle Giornate missionarie e la

promozione delle collette per le Pontificie Opere Missionarie. Le attività del *Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo mondo* e talune attività di *Caritas* soprattutto nel campo dei microprogetti potrebbero essere ascritte a questa accezione di cooperazione.

La *cooperazione* come viene intesa da *Missio* e dall'*Ufficio Nazionale per la Cooperazione missionaria tra le Chiese* della CEI si distacca dalle due precedenti visioni e ne allarga l'orizzonte. Riconoscendo la pari dignità delle Chiese sorelle, cooperare significa immaginare e realizzare un reciproco scambio di beni materiali e spirituali e un reciproco vantaggio nel cammino di evangelizzazione. Se *evangelizzare* significa *dare buone notizie*, è chiaro che non si esclude che una scuola, un ospedale, un progetto di sviluppo e di promozione umana siano parte dell'evangelizzazione; il cooperare include però sia la dichiarazione non troppo implicita del messaggio e annuncio in nome di cui si sta operando, sia la reciprocità del dono.

Lo stesso fatto poi che milioni di persone abbiano migrato dai paesi emergenti verso il nostro e contribuiscano in maniera determinante alla sua vita civile, economica ed ecclesiale, esprime almeno in parte questo concetto di cooperazione.

Essendo scambio, essa supera ogni unilateralità e accoglie le domande sui bisogni e le offerte di doni da qualsiasi parte giungano, riconoscendo che anche le nostre Chiese hanno bisogni e si arricchiscono delle esperienze delle Chiese sorelle.

In concreto, specialmente oggi, il dono consiste non tanto in risorse materiali o progetti di sviluppo, quanto in scambio di personale apostolico e confronto di progetti pastorali.

In sintesi *cooperazione* è agire motivati dal fatto che ogni relazione è significativa, tanto più se amplia gli orizzonti fino all'universale, e consapevoli dei *bisogni* di ciascuno di fronte all'altro. Nessuno è solo donatore o recettore. Si coopera riconoscendo di aver bisogno dell'altra persona, dell'altro popolo, dell'altra Chiesa. Gli stessi migranti in qualche modo soddisfano propri bisogni e rispondono ai nostri.

MEMORIA

In generale, le attività a sfondo caritativo appaiono come prevalenti nell'ambito delle missioni e dell'immaginario collettivo sui missionari. Gli organismi caritativi sono quindi molto presenti in relazione alla missione.

Per quanto riguarda il nostro operare a livello nazionale, cioè tra *Caritas* e *Missio*, le collaborazioni hanno un carattere piuttosto occasionale: il Consiglio Missionario Nazionale (dove è invitata anche *Migrantes*), il Tavolo del Servizio Civile Volontario e il Tavolo sul debito estero e la giustizia economica internazionale, la compresenza nel Comitato per gli interventi caritativi a favore del Terzo mondo. Più articolate, ma non meno occasionali sono le collaborazioni con gli organismi del mondo missionario quali Istituti religiosi e missionari, FOCSIV e mondo del volontariato in genere. Non mi pare però che si agisca con una progettazione organica e completa, ma su singoli campi di intervento.

A livello diocesano e parrocchiale invece la collaborazione si esprime meglio, con attività e obiettivi comuni, anche se talvolta sorge qualche confusione nel voler ridurre la missione a puro impegno di solidarietà o nel limitarsi all'accompagnamento di progetti.

Di più si lavora insieme nelle Chiese sorelle, dove l'azione di *Caritas Italiana* – per quello che mi è dato osservare – cerca costantemente di entrare in quell'ottica di cooperazione-scambio sopra descritta, soprattutto promuovendo e salvaguardando la dignità delle Chiese locali coinvolte. Notevole è l'impegno per la costituzione o il sostegno a *Caritas* locali e la solidarietà spicciola, ma efficace, realizzata tramite microprogetti.

In non rari casi, per esempio in molti paesi dell'America Latina, le attività che qui consideriamo competenza di *Caritas* sono affidate a organizzazioni che assumono nomi diversi quali Pastorale sociale, Giustizia e pace, Uffici per i diritti umani ecc. dove la presenza missionaria, anche di laici qualificati, è fondamentale. Immagino che per *Caritas* collaborare con queste realtà

non sia questione di etichetta, ma di sostanza. Per noi esse sono anche fonte di ispirazione per comprendere i fenomeni in atto in quei paesi e per verificare successi e limiti della presenza della Chiesa rispetto ai temi sociali e dei diritti.

Se è meritorio l'impegno di questi gruppi e delle *Caritas* locali insieme ai missionari nell'organizzare attività di contrasto delle povertà e di promozione umana, oltre che nell'intervenire in caso di gravissime emergenze, mi pare a prima vista carente la riflessione e l'attuazione del progetto di animazione e di educazione su cui *Caritas Italiana* giustamente insiste.

Da parte sua il mondo missionario offre un'immagine esageratamente frammentata di soggetti, di progetti e di interventi, che pongono sì al centro l'essere umano e la sua dignità secondo la Buona Notizia di Gesù, ma comunicano anche una molteplicità di volti e di sigle incapaci di esprimere un unico annuncio, un unico messaggio: appare forse il volto del missionario, dell'organismo, meno quello della Chiesa. Anche in quest'ambito si rischia l'autoreferenzialità.

Le stesse Chiese locali non hanno gli strumenti necessari per discernere tra le varie proposte per un'accorta programmazione degli interventi. Si tratta di limiti spesso oggettivi, sui quali però riflettere seriamente. La qualità ecclesiale, cioè il lavorare insieme all'edificazione della comunità cristiana nel suo complesso e all'annuncio della comune fede, è oggi una delle questioni scottanti dell'attività missionaria in tutti i Paesi.

Circa il tema più strettamente legato al nostro incontro, cioè quello delle migrazioni, mi pare che esso superi le possibilità della cooperazione ecclesiale. Di fatto chi migra lo fa indipendentemente dalla sua appartenenza a una comunità religiosa e non si lascia né incoraggiare né bloccare dall'incontro con i missionari. I missionari rientrati in Italia mettono peraltro a disposizione le loro competenze in attività di assistenza e accompagnamento, con iniziative di notevole impatto e più spesso con una prossimità quotidiana e locale. Essi trovano invece difficile offrire alle nostre comunità una corretta visione dei fenomeni connessi con le migrazioni quali l'autentica accoglienza, il dialogo tra culture differenti, l'incontro tra diverse espressioni religiose. Al di là della formazione delle comunità etniche e dei loro cappellani, l'apertura delle comunità cristiane appare debole e insicura anche verso i cattolici mentre verso gli altri non emerge una diffusa azione evangelizzatrice.

FEDELTA' E PROFEZIA

Il volto della Chiesa italiana verso le Chiese sorelle, tra cui le comunità di origine dei migranti, è dunque complesso e frammentato: essi vengono raggiunti da una molteplicità di iniziative che si riferiscono ai soggetti più vari, nel comune denominatore della Chiesa e in molti casi della stessa Conferenza Episcopale Italiana. Questo sarebbe poco significativo se il nostro obiettivo fosse semplicemente "fare del bene" e aiutare chi ne ha bisogno e non edificare attorno alla Parola e all'Eucaristia la Chiesa, "il segno e lo strumento dell'intima unione con Dio e dell'unità di tutto il genere umano" (LG 1).

Il volto di una Chiesa che diventa sorella passa da persone e iniziative concrete, ma deve esprimere anche il contributo e la partecipazione di un'intera comunità. Accanto alle finalità di un'azione sta infatti la *missione* ossia l'"essere mandati" come Cristo e a sua immagine per inaugurare il Regno di Dio. E se è vero che lo Spirito "soffia dove vuole" (Gv 3,8), occorre che tutti trovino il modo di riconoscersi nell'unico Spirito, nell'unico mandato missionario.

Coma già ho ricordato, la collaborazione tra *Caritas*, *Migrantes* e *Missio* può ispirarsi al condividere le medesime prospettive e i medesimi interessi per tutto ciò che sta "agli estremi confini" (cfr At 1,8), per la mondialità e la mobilità, per il riscatto dei poveri, per il desiderio che la Pentecoste si rinnovi e ogni Babele venga superata e vinta, così che ciascuno possa dire: "li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio" (At 2,11).

Una pastorale integrata – così si dice – nasce non solo dal bisogno di unire le forze e ottimizzare le risorse, ma dal leggere insieme il messaggio evangelico da proporre nella vita quotidiana. I temi evocati suscitano interesse anche al di là dei confini delle nostre comunità. E tutta-

via non mancano anche al nostro interno tentazioni di deviare dall'autentica missione: proselitismo, assistenzialismo, efficientismo, neocolonialismo, unilateralità.

La condivisione di prospettive ci fa chiedere anche quanto le comunità cristiane assimilino uno sguardo ampio, evitando le raccolte fondi a carattere lacrimoso, le elemosine senza appelli a conversione, i sostegni che non cambiano la vita, una cultura sociale e politica sostanzialmente esclusiva e non inclusiva secondo il Vangelo.

Parlando di "parrocchia missionaria", si potrebbe allora intendere una comunità che non solo vive il disagio e interviene sui confini di chi non vive o ha abbandonato la fede o dei migranti con le loro esigenze, ma di una parrocchia che non si chiude su se stessa, conserva uno sguardo universale, esprimendo la vocazione affidatale dal Concilio Vaticano II: "Poiché il popolo di Dio vive nelle comunità, specialmente in quelle diocesane e parrocchiali, ed in esse in qualche modo appare in forma visibile, tocca anche a queste comunità render testimonianza a Cristo di fronte alle nazioni. La grazia del rinnovamento non può avere sviluppo alcuno nelle comunità, se ciascuna di esse non allarga la vasta trama della sua carità sino ai confini della terra, dimostrando per quelli che sono lontani la stessa sollecitudine che ha per coloro che sono i suoi propri membri" (AG 37).

Se si comprendesse che non vi sono due missioni – *ad intra* e *ad extra*, come si dice sbrigativamente – ma una sola missione che, guidata dallo Spirito, parte da Gerusalemme e giunge fino agli estremi confini, si eviterebbero i compartimenti stagni. A questo riguardo è preziosa la tradizione delle Pontificie Opere Missionarie e delle Giornate Missionarie che attuano una sostanziale perequazione delle risorse economiche da distribuire tra tutte le Chiese, senza penalizzare alcuna iniziativa particolare, ma creando le premesse perché il dono non manchi ad alcuno e non vi sia "chi ha fame e chi è sazio o ubriaco" (cf *1Cor* 11,21).

Non si può però tacere che il sorgere di continue emergenze e gli appelli fatti in tali occasioni – ai quali anche *Missio* indirizza i potenziali donatori – penalizzano alquanto il sostegno ordinario alle Chiese di missione.

Un ulteriore elemento di collaborazione è il dare (o restituire) piena soggettività a ogni Chiesa locale, anche alle giovani Chiese di missione. Certo la nostra esperienza secolare e il nostro approccio culturale hanno molto da dire e persino da giudicare: ma le nostre interlocutrici si sentono e sono a pieno titolo depositarie della dignità di Chiese locali, capaci di compiere il loro cammino, anche facendo i loro errori, senza sopportare tutele esterne. Culturalmente e finanziariamente la lotta contro le dipendenze si attua anche in questo campo.

Un elemento che emerge prepotente nel quadro dei rapporti tra migrazione e cooperazione tra le Chiese è quello della presenza di migliaia di presbiteri non italiani impegnati a pieno titolo nella pastorale in Italia: il sistema delle Convenzioni dovrebbe garantire il rispetto dei diritti e dei doveri connessi con tale situazione, ma anche in questo caso la quantità non garantisce la qualità. *Missio* attraverso il CUM offre percorsi formativi, di per sé obbligatori, non raramente snobbati con risibili motivazioni.

Ma soprattutto richiama, come ha fatto l'allora Presidente S.E. mons. Luigi Bressan all'Assemblea Generale della CEI del maggio 2010, all'identità sacerdotale di questi soggetti che va nello stesso tempo promossa (sono evangelizzatori e non solo celebratori) e tutelata (sono sacerdoti a cui è affidato un ministero, non prestatori d'opera a tempo parziale, liberi di occuparsi d'altro).

Accanto ai presbiteri, giova richiamare anche la posizione molto più fragile di centinaia di Religiose migranti a cui si cerca di offrire attenzione e accoglienza, con il sostegno dell'Ufficio della cooperazione e del CUM oltre che dell'USMI, ma che non trovano adeguata collocazione nelle nostre comunità.

Mi permetto un'ultima osservazione: molta credibilità della nostra missione è giustamente affidata alle opere sociali, educative, sanitarie ecc. Se però non richiamiamo le stesse comunità cristiane a sostenere le attività di evangelizzazione, la formazione di ministri ordinati e catechisti,

la costruzione di luoghi per la comunità cristiana – cappelle o centri di comunità –, gli strumenti necessari all’annuncio e alla comunione, chi lo farà? Non ci attenderemo che siano enti pubblici o privati a provvedere a questo e su questo dovremo educare meglio le nostre comunità. Di fatto non raramente le famose “rimesse” dei migranti vanno alle loro comunità di origine per questi scopi.

CONCLUSIONE

Ho toccato alcune delle preoccupazioni che oggi il mondo missionario vive, non senza contraddizioni anche al suo interno. Il fenomeno migratorio è sempre più regola e non eccezione: questo ci conduce anche a rileggere la missione nel suo senso per l’oggi. I migranti stessi ci aiutano a compiere questa rilettura e a non tracciare confini troppo geografici circa la missione e insieme a non dimenticare intere popolazioni ancora in attesa del Vangelo di Gesù.

Ringrazio per quanto potremo fare affinché il nostro cammino apostolico non sia solitario, ma avvenga come fece Gesù con i settantadue nel Vangelo di Luca: “li inviò a due a due” (*Lc* 10,1).